

## AGGIUNTE

### ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA „

(Continuazione: v. fascicolo III, pp. 161-201)

#### II.

GIOVANNI RIZZI.

Nella guerra di prose e versi, d'invettive e di epigrammi, che si combattè tra i cosiddetti veristi e i cosiddetti idealisti, e che ebbe il suo più alto punto nel 1878, apparve, quasi capo della schiera idealistica, il professor Giovanni Rizzi, che gli avversari si divertirono a dipingere con comici colori, tanto che perfino il Carducci non seppe tenersi dall'incastare il nome di lui in una sarcastica parentesi del suo epodo o giambo *A proposito del processo Fadda*: parentesi che tolse e sostituì nell'edizione definitiva di quell'ode (1). Poi del Rizzi non si parlò più. E tuttavia merita qui un ricordo, perchè era un brav'uomo, un ottimo insegnante ed educatore, un buon letterato: nato a Treviso, ma di famiglia trentina, volontario nel 1848, il Manzoni lo aveva avuto in molta benevolenza, e fu in ultimo, per lunghi anni, insegnante nella Scuola superiore femminile di Milano. Non propriamente critico e poeta di professione, sapeva all'occorrenza scrivere e verseggiare garbatamente e con gentilezza. I suoi versi, che egli non raccolse in volume, sono quasi tutti di occasione, per nozze, morti, giubilei, festività, e può darne saggio un'ode che compose nel 1881, appunto per nozze, *A una fonte*, nella quale celebra le gioie della vita domestica sotto la figura della fonte, le cui acque dissetano e le ombre consolano e che scorre tranquilla e pura nell'ardore dell'estate e tra le tempeste dell'inverno:

(1) Sul contrasto Carducci-Rizzi si veda ora G. NATOLI, *Una dimenticata polemica del Carducci* (in *Mélanges Hauvette*, Paris, 1934, pp. 251-56).

Nè te l'orrido verno offenderà. Di neve  
accumulata greve  
è la morta campagna. Un doppio mar di gelo  
pare la terra e il cielo.  
Paion fantasmi i nudi tronchi, dentro a quel mare  
via via fuggenti; pare  
voce di pianto il lungo dai tuguri lontani  
ululato de' cani;  
mentre nel pigro lume delle squallide aurore  
su dalle vitree gore  
dagli stagni di ghiaccio s'alza, gridando, a volo  
dei corvi il tetro stuolo.  
Tu sola fra cotanta morte che ti circonda,  
tu vivi, o limpida onda.  
Chiara tu sgorgi e lieta come da giovin core  
sgorga lieto l'amore!

Il buon senso e la dirittura morale si dimostrano in tutte queste sue cosette in rima, tra le quali trovo un sonetto composto nel 1873, sui tedeschi, che allora erano nel crescente della loro boria nazionale di popolo (dicevano) giovane, sano e forte, sommamente virile ed eroico, destinato a conquistare e a risanare la « marcia Europa », e più particolarmente il popolo latino e la decrepita vecchia ritinta, l'Italia. Il Rizzi non si sdegna ma li prende in giro, rappresentandoli, nello sforzo di quella loro tensione gloriosa, condotti a invidiare le genti da loro dispregiate:

O fortunati popoli latini!  
Voi siete, è vero, ipocriti, sleali,  
ignoranti, poltroni ed assassini...  
Ma siete almen degli uomini: chè noi,  
dopo che il Bismarck ci ha fatto immortali,  
non s'ha più tempo che di far gli eroi!

Nella polemica in cui entrò contro i veristi non si può negare che parlasse ragionevolmente, ed anche acutamente. Che cos'era quell'accesa, smaniante ribellione, in Italia, contro la « letteratura borghese »? era forse altro che una vuota imitazione di parole francesi? le quali in Francia avevano rispondenza alla condizione di colà del ceto borghese e a una certa letteratura che lo rappresentava: ma in Italia!

Dov'è tra noi questa classe di persone alla quale occorre una letteratura speciale che ne lusinghi le vanità, che ne secondi i difetti, che

ne giustifichi le colpe, o per lo meno che, modellandosi sopra di essa, ne riproduca la boriosa nullaggine? Dove sono, in Italia, questi borghesi così diversi dagli altri italiani, così pieni di sè, così privi di gentilezza, di grandezza d'animo e di poesia? In Italia, grazie al cielo, certe distinzioni sociali si leggono nei libri, se ne sente parlare nei *meetings*, ma non si trovano nella vita reale. La nostra rivoluzione, come non lasciò dietro di sè alcun rimorso, così non lasciò alcun odio o desiderio di vendetta fra classe e classe, perchè tutte egualmente concorsero a raggiungere uno stesso scopo; e in tutte è eguale la soddisfazione di averlo raggiunto.

E l'altra parola, che anche allora si adoperava, di « filisteo », non era essa tolta di peso dalla Germania, dove aveva un senso particolare nei contrasti di vita studentesca, senso che presso di noi le mancava affatto? (1).

Nè gli si poteva dar torto quando notava come un « destino », o come una realtà storica, che tutti o quasi i grandi scrittori d'Italia, a cominciare da Dante, che fu addirittura un santo padre, fino, sto per dire, agli atei, hanno tutti, dal più al meno, quale *ex professo*, quale per incidenza, predicata la morale; e non già la *grande morale* del Mirabeau, ma la *petite morale* d'ogni onesto borghese: quella che non è proprietà nè di preti nè di frati, nè di cattolici nè di protestanti, ma è il dovere e insieme il diritto di tutti (2).

Veramente, per questa parte, la prima eccezione, fra gli scrittori se non grandi cospicui, si ebbe poi, con l'arte del D'Annunzio (3).

(1) *Della poesia così detta borghese*, lettura (seconda ediz., Milano, Brigola, 1882).

(2) *Un grido*, versi (4.<sup>a</sup> ed. con appendice, Milano, Brigola, 1879): a pp. 85-86, a proposito del Leopardi.

(3) Forse piacerà leggere anche una sua bella pagina di non letteraria materia, che si trova in uno scritto di lingua e di stile e di manzonismo, nella quale ricorda di una sua fermata alla stazione di Verona, ancora austriaca nel 1865: « A troncare bruscamente le mie ammirazioni, ecco ad un tratto la voce di un ufficiale austriaco: d'un capitano del genio, venuto, si capiva, ad accompagnare alla stazione un suo giovine amico, pure tedesco. L'ufficiale parlava molto, a voce alta, in tono concitato; l'amico — un filosofo, a muso, o qualche cosa di simile — stava a sentirlo, e parlava pochissimo. Il discorso era di politica, anzi di guerra; e il capitano badava a ripetere che contro quelle fortificazioni non c'è esercizio che ce ne possa, tanto meno poi il 'piemontese'; e andava indicando al compagno, con una compiacenza come se li avesse fatti lui, quella terribile corona di forti; dai più eccelsi e remoti a quello, che sorgeva lì accanto, nel piano, di Santa Lucia. L'altro guardava e taceva; ma ad ogni

E non aveva torto quando, a udire certe parole e immagini dei cosiddetti veristi, dichiarava che la questione in quel caso non era più del vero e del falso, ma « del sudicio e del pulito » (1); e quando a certe pose e gesticolazioni che essi, come si è visto, volentieri vi frammischiavano, di vindici del popolo dei lavoratori, apponeva un ironico commento nel seguente sonetto: *Lavoriamo!*

Voi che a sfamar la miserabil prole,  
 e di tal cibo onde avria schifo un cane!,  
 sudate ai raggi del cocente sole,  
 curvi sui solchi del non vostro pane; —  
 e voi, madri, voi spose, e voi figliole,  
 che in anguste officine o in buie tane  
 curve sugli aghi e su le avare spole,  
 il fior struggete delle forze umane; —  
 a che dolervi del comun destino?  
 Sacro a tutti è il lavoro! e noi, giocondo  
 popolo di poeti, a cui divino  
 spira il sorriso delle Muse in core,  
 noi pur si suda e si lavora al mondo...  
 si lavora e si suda... a far l'amore! (2).

Ed era nel suo diritto quando, venuta fuori l'ode del Carducci *Alla Regina*, con la visione romantico-medievale della donna dei Savoia, egli (come da sua parte fece Vittorio Imbriani) (3) volle tenere una diversa e politica allocuzione, rammentando che colei che si aveva

tratto gli tagliava le ali e le parole con una semplice esclamazione: *es muss geschehen!* Era una specie di ritornello codesto suo; e lo accompagnava con una certa alzata di spalle e con un certo dondolio del capo, che pareva dicesse: « Io so che queste parole non vi piacciono, e non piacciono nemmeno a me; ma che volete? quel che è scritto è scritto ». — « Ah, ah! il Veneto, col suo quadrilatero, è un osso ben più duro della Lombardia!... ». — « Vero, verissimo; ma tant'è: *es muss geschehen!* ». — « Voglio vedere con che cosa lo piglieranno, il quadrilatero, codesti poltroni d'Italiani! Con le ugne forse? Con la lingua? Con le canzoni popolari o coi discorsi in Parlamento? ». — « Chi lo sa? Ma lo piglieranno, amico mio, lo piglieranno: *es muss geschehen!* ». E se gli Italiani non dovessero bastare da soli; se, questa volta, non dovessero venire, come il capitano diceva, i Francesi ad aiutarli, verrebbero gli Inglesi, verrebbero i Turchi... Dio sa chi verrebbe; ma *es muss, es muss geschehen!* ». (Prefazione alla ristampa delle *Memorie d'un garibaldino* di E. CHECCHI, Milano, Carrara, 1888, pp. xv-xvi).

(1) Op. cit., p. 44.

(2) Op. cit., p. 79.

(3) V. *Letteratura della nuova Italia* 3, III, 181-82.

dinanzi agli occhi e che si voleva lodare, era pur la regina dell'Italia nuova:

Ed ora a lei volate, alla gentile  
 donna d'Italia, o rime; ah, ma non dite  
 com'è dei varii adulator lo stile,  
     che innanzi a lei venite,  
 sol perchè è bella, sol perchè le chiome  
 ha bionde, e dolce della voce il suono;  
 perchè soavi come gli occhi e il nome  
     in lei gli spirti sono.  
 Voi la regina a salutar venite,  
 che l'ira affrena e le tempeste doma;  
 che tutte volge, nel suo nome unite,  
     le menti e i cuori a Roma (1).

Diceva con molta finezza a proposito del classicismo ellenizzante, allora, tutt'insieme col « verismo », assai raccomandato ed esaltato: che « altro è avere il senso dell'arte greca, ed altro avere il senso greco dell'arte; locchè, chi ci pensi, è qualche cosa di più di un giocherello di parole ». Ed esemplificava:

Io mi rammento ancor sempre di quando andai per la prima volta a Monaco; che tutto pieno, com'ero, la mente e il cuore degli studi classici, corsi appena arrivato a vedere la piazza dei Propilei. Al primo vederla lo stupore fu grande; e, nel trovarmi in mezzo a quegli edifici nei quali mi pareva che rivivesse l'arte greca (c'erano, ad accrescer l'effetto, persino delle iscrizioni in greco!) mi aspettavo che di momento in momento lo stupore si mutasse in un'ammirazione più calorosa e quasi entusiastica. Ma quel momento non venne mai, forse perchè, invece di accendermi sempre più (ero, si vede, fin da allora un grande ignorante) nell'ammirazione delle colonne, dei capitelli, dei frontoni, dei bassorilievi e di tante altre bellissime cose, io mi sentivo via via gelare dalla solitudine, dal freddo di quel luogo; invece di contentarmi di quello che c'era — e c'era poi tanto, e tutto stupendo! — io badava a cercare nel fondo del quadro i boschetti di alloro e i tramonti di fuoco, e mi crucciavo, m'irritavo di non trovarceli; tanto più che, a farlo apposta, passava proprio in quel punto sotto il grande arco di mezzo un grande carro di birra guidato dal più bel biondino che abbia mai fumato una superba pipa tedesca! (2).

Gli piaceva mettere in versi i suoi onesti affetti; e ciò, se non basta a generar poesia, non giustifica neppure il disprezzo e l'irri-

(1) *Ode alla Regina* (Milano, Carrara, 1878).

(2) *Un grido*, pp. 58-60.

sione; chè anzi lo si ascolta con simpatia, perchè il buon gusto e la cura della forma sono in lui costanti:

Quella dolcezza che nel cor si prova  
quando il seren novellamente brilli  
fuor delle nubi, ed ogni fior scintilli  
gemmato il sen della recente piovà;  
torna a vagar la farfalletta e i trilli  
limpidi, acuti l'uccellin rinnova;  
e par che l'aura una fragranza stilli,  
par che dal cielo una letizia mova;  
quella stessa dolcezza il cor m'inonda  
se dai tumulti delle umane cose  
torno ai cari miei studi, alla gioconda  
pace dei libri; e in quelle vecchie carte,  
fragranti ancor delle castalie rose,  
sento l'eterna gioventù dell'arte.

Similmente si compiaceva nelle gioie della famiglia, e diceva alla moglie:

Sederti accanto al tramontar del giorno,  
com'or ti siedo, fra prati e giardini;  
di sopra il ciel di mille luci adorno,  
e giù nel fondo il lago; e porporini  
monti d'intorno, e di castagni e pini  
macchie e boscaglie da ogni parte intorno;  
ed agnelli e pastor, capre e bambini  
che fanno ai chiusi e al casolar ritorno;  
e ad ora ad ora, rimuovendo gli occhi,  
insiem chinarli su un caro angioletto  
che a' tuoi panni s'appiglia e a' miei ginocchi;  
e d'altro cielo il sorriso e il saluto  
veder riflesso in quel soave aspetto...  
Era questo il mio sogno, e s'è compiuto!

Questa forma doveva allora riuscire accetta, perchè non discordava dalla tendenza del tempo verso la cosiddetta « poesia parlata »; e in ciò il Rizzì non era dissimile dal suo avversario Guerrini o Stecchetti, che diè la prevalenza a quell'intonazione.

Lo perseguitarono con tanti motti e beffe che egli, mitissimo, uscì poi in un grido di disdegno che volle chiamare *Superbia*, sebbene fosse tutt'altro che superbo. Raccoglieva i rimproveri che gli movevano:

— A che sognar sempre gli stessi sogni?  
fermarsi ad ogni nido,



Altro che l'antimanzonismo dei letterati carducciani e stecchettiani, i quali erano pur sempre riguardosi verso la persona e l'opera di Alessandro Manzoni! Il Tronconi accusava il Manzoni nè più nè meno che d'immoralità per i pretesi suoi libri morali, di avere ritardato di almeno mezzo secolo lo svolgimento intellettuale dell'Italia, di essersi prestato strumento alla chiesa contro lo spirito rivoluzionario, di aver fatto l'« imbecille » durante lunghi anni per serbarsi la fortuna letteraria e per godere il « disonore delle visite reseglì dai despoti »; e così via (1).

A chi avvicinava la sua arte a quella dello Zola il Tronconi rispondeva, non solo con l'affermare la sua indipendenza come coetaneo dello Zola e già professante la sua propria fede artistica fin dal 1865, ma soprattutto col segnare una grande differenza tra il verismo del romanziere francese, che intendeva ad essere soltanto scientifico e oggettivo, e il suo che, invece, assumeva l'ufficio di « guida morale » (2). « Realismo » voleva dire la « ragion pura nell'arte », la ragione « demolitrice per eccellenza » di tutto quanto è « fracido e falso » (3). Sorpassata la giovanile « crisi religiosa », egli aveva errato dapprima senza trovare la strada buona, finchè gli si svelò che i tempi nuovi richiedevano idee nuove, che tutto quel che aveva imparato era un inganno, che tutta la sua educazione era da rifare; e la rifece in parte sopra « alcuni scrittori del settecento » (probabilmente Choderlos de Laclos e simili), e in parte « con l'osservare e analizzare la vita » (4).

In realtà, il Tronconi era uno di quegli ingegni semplicistici, che, guardando i contrasti e le lotte tra i naturali impulsi sessuali e le leggi che li regolano e la morale che li raffrena e sottomette e trasforma, considerando i mali che hanno luogo nel corso di quei conflitti, ragionano e concludono prestamente: che tutti i mali o, come il Tronconi diceva, almeno tre quarti dei mali dell'umanità sparirebbero, se si togliesse a quegli impulsi qualsiasi ostacolo di legge e di morale, e li si lasciasse liberi, coi soli legami che il sentimento annoda e snoda. Li abbiamo veduti riapparire testè cotesti semplicisti, ed essere presi sul serio, e ammirati e discussi, coi nomi del Margueritte in Francia e del Lawrence in Inghilterra: e perchè

(1) Nel volume *Delitti*, pp. 142-45.

(2) Op. cit., pp. 104 sgg.

(3) Op. cit., p. 138.

(4) Op. cit., pp. 124-25.

non ricordare il Tronconi, che la pensava a un dipresso com'essi, in Italia, sessanta anni fa?

Non sarebbe una bella cosa — così un'eroina del Tronconi apriva il cuore in una lettera diretta a una sua amica, — se si cominciasse a dire che noi donne siamo di carne, pelle e ossa, con un sangue ardente, che siamo nate per l'amore, che l'amore è il nostro diritto sacrosanto e che, come per l'uomo, deve essere lecito ed onesto per noi l'amare come e quando ci pare e piace senza che alcuno se ne immischi, e far quanti figli vogliamo; che questo, anzi, deve essere il nostro onore? No! Per martoriarci vogliono imporci la pudicizia, la mortificazione di questa carne che abbiamo ricevuta e che ha tante esigenze! Sei pudica, tu? Io, non già. Ah! Io non sono ipocrita. Io ho sempre bramato ardentemente l'uomo! Perchè dovrei mentire? sentire, e dire che non sento? Ho creato forse io i miei sentimenti? Io avrei, anzi, abbandonato la casa mia per fuggire con colui che amo, se non avessi temuto di cagionar dolore a mio padre, se non vi fosse la questione del lusso che per me è indispensabile, mentre il mio amante è povero, la questione dell'eredità che io non voglio lasciarmi mangiare da qualche pietoso parente. Ma, se mi sono imposto questo poco di pazienza, lascia fare a me... Ah, ti giuro che riguadagnerò il tempo perduto! E non è solo questo che voglio fare! Voglio vendicarmi dell'uomo che mi sposa contro la mia volontà. Oh, se lo renderò *cocu!* (1).

E l'autore a sua volta, nel proporre la soluzione, commentava:

Quanto ci guadagnerebbe l'uomo se l'amore fosse libero! I suoi sentimenti si conserverebbero ingenui, egli non perderebbe la poesia del cuore, il suo cervello non si corromperebbe in intrighi erotici; lungi dallo sciupare tanto tempo e tante forze nel soddisfare le esigenze di un'immaginazione artificiosamente eccitata, vedrebbe qualche cosa di più serio nella vita; e, allora, qual massa enorme di lavoro non vi guadagnerebbe la società! (2).

Sembra un affare grave l'adulterio, che spezza tante vite, che distrugge tante famiglie. che infligge spasimi terribili, che fa versare sangue. Eppure, sarebbe così facile cancellarlo dal mondo ove soltanto si riflettesse che:

tutti vogliono l'adulterio per sè e nessuno lo vorrebbe permettere agli altri. La verità è che l'adulterio fu proibito allo scopo di renderlo possibile (3).

(1) *Passione maledetta*, p. 101.

(2) *Delitti*, p. 42.

(3) *Passione maledetta*, p. 138.

Il semplicismo, o per dir meglio, la puerilità di consimili raziocinii ne rende persino malagevole la confutazione. Vale la pena di fare osservare che l'umanità, se non ha preso questa via speditiva per uscir d'impaccio, ha dovuto avere a ciò le sue buone ragioni? che gl'impulsi naturali, e il contrastare a quegli impulsi, sono entrambi necessari e solo nella loro unione fecondi? che se dall'urto delle due forze opposte vengono mali, vengono anche all'umanità beni altissimi di affinamento, di squisitezze morale, d'intelligenza, di rinuncia, di poesia, pei quali giova pagare quel prezzo? che i conflitti non sparirebbero punto con l'abbandonare le relazioni dei due sessi all'attrazione reciproca, cioè al sentimento, il quale porta con sè desiderio dell'esclusivo possesso, gelosia, pregio dato alla fedeltà, riprovazione per chi in amore sostituisce ai motivi di sentimento altri motivi e, insomma, tutti gli effetti passionali che si osservano in regime non libero? che, infine, posto e non concesso che l'umanità ritrarrebbe vantaggio dall'abbassare, per la via dell'amore libero i rapporti sessuali a cosa indifferente — come si dice che fossero praticati in certe società primitive o selvagge e come furono considerati in qualche setta di filosofi, — questo nuovo sentimento, questa nuova disposizione psicologica, dovrebbe, se mai, esser l'opera lenta del tempo, ma non potrebbe mai essere foggjata artificialmente per via di raziocinii e di proposte della sorta di quelle che faceva il Tronconi e fanno oggi i suoi successori?

Non che il Tronconi fosse uno sciocco. La sua fondamentale stortura o il suo dirizzone non gl'impediva di dire, a volte, cose assai giuste, e perfino di buon senso. Avversava il misticismo, ma non perciò odiava i preti:

Nel prete io vedo soltanto un ragazzotto ignorante, il quale non sa quel che si fa, che gl'interessi o l'imbecillità della sua famiglia hanno messo in seminario per farne quello che sapete. Quando ne esce, o è un grande ambizioso, il quale vuol farsi strada a qualunque costo, o è un grande infelice. Sì, e la maggior parte sono infelici, più da compiangersi che da odiarsi...

Rivoluzionario negli spiriti, non credeva all'autorità della massa e del « pubblico »:

Il pubblico non ha nè gusto nè mente nè cuore, letterariamente parlando. Il pubblico, in nessun secolo, ha mai fatto niente: egli ha sempre fatto soltanto il pubblico, ossia ascoltato, osservato, letto ciò che gli hanno dato o presentato, e così continuerà sempre a fare. Non è il

pubblico che ha o si forma un gusto, è un artista che glielo dà... E un altro artista glielo cambia, o, se glielo lascia, gliene dà uno nuovo.

Quanto ai suoi romanzi, scritti *ad demonstrandum* e che non dimostravano niente, lasciamoli nell'oblio dove sono caduti, perchè non c'è modo neppur di dirne male, mancando di tutto ciò che si può, pure alla lontana, chiamare arte e bellezza. Strano è per altro vedere come egli, tacciato anche da critici a lui benevoli, tra i quali Felice Cameroni, di scompiglio nella composizione e di scorrettezza nella forma del suo scrivere, si difendesse, parlando con tono di perfetta sincerità del furore d'ispirazione, dal quale era trascinato:

Quando è il momento, quando *est Deus...*, che metamorfosi!

Sì, metamorfosi, perchè devi sapere che, quando scrivo, io non sono più io. Questo ti parrà assurdo, ma è proprio così. E non sono più io perchè il mio individuo si scompone. Ciò che di esso tu conosci, e che chiami appunto il mio individuo, esce da me, dorme e fa il morto, e io non lo sento più. Allora non sento più la vita esterna, il mondo, e allora quell'altra parte, quella che tu non conosci e che non conosco neppure io, tanto è vero che ogni giorno mi regala sempre nuove sorprese, la parte incorporea, non solo, ma indipendente da ogni influenza materiale, comincia la sua vita di poche ore. L'anima mia, libera da ogni impaccio terreno, vola vola ad un convegno amoroso...

Vorresti forse, proprio nel momento delizioso in cui ella, povera ragazza, fa di tutto per renderti felice, uscire di tanto in tanto in freddi, improvvisi: « Guarda che questo non si usa », o « guarda che il galateo non approva quest'altro »... e così via? Sarebbe una doccia gelata che la farebbe fuggire... Lo so anch'io che, a mente fredda, si può trovare da ridire su questo e su quell'altro e, trovando ciò io per primo, perchè nessuno è più freddo, più paziente, più acuto, più spietato critico di me stesso, delle cose mie, avrei potuto sostituire facilmente... se non me ne fossi guardato bene! Mi sarebbe parso di commettere un delitto — vero delitto quello! meritevole di forca — e dico poco. L'amante mia aveva trovato, sentito, voluto questo... Bisogna rispettare! E tutto rispettare, persino o specialmente i capricci e le eccentricità (1).

La qual cosa prova che del rapimento e del furore nel poetare e dipingere e far musica, e in ogni produzione d'arte, non c'è da fidarsi, perchè può essere anche rapimento e furore nel brutto, delirio d'immaginazione sconvolta e non di fantasia che crea, concitazione d'animo e non concentrazione poetica. Ma il Tronconi non

(1) *Delitti*, pp. 62-66.

si lasciava persuadere dalle obiezioni altrui e, tutt'al più, rispondeva ridendo: « Avete ragione, ma dovete sapere ch'io sono mezzo piemontese, e quindi, se mi prefiggo una cosa, piuttosto morire che rinunciarvi! ».

Come che sia, egli riscosse plausi e suscitò consensi e trovò più d'uno che prese a difendere la nobiltà dei suoi intenti sociali e morali: tra i quali il Fontana che si unì a lui contro la « coltivazione della verginità », che è « contraria alla salute pubblica, al benessere della famiglia e al progresso, e fomite di prostituzione e di delitto », laddove, « accordando la libertà di piacere alle fanciulle, come è accordato a noi », tutte queste cose si restaurano e rifioriscono (1). Con le sue opere — si diceva — era « morto il romanticismo, come col Parini morì l'Arcadia » (2).

Ed ebbe scolari e imitatori, e il suo fare prese a seguire nei suoi ultimi romanzi anche uno scrittore più anziano di lui, Cletto Arrighi (pseudonimo di Carlo Righetti), poligrafo nonchè promotore e autore del teatro dialettale milanese. Aveva pubblicato nel 1857 *Gli ultimi coriandoli* (3), un romanzo tutto intrighi e sorprese, che ha per argomento un equivoco passionale, occasionato dall'esistenza di una società segreta, e, per effetto, la morte di schianto di una donna, che si crede tradita. Nullo artisticamente, vi si legge non senza curiosità un rimpianto idilliaco del tempo che immediatamente precesse il quarantotto: « L'anno 1847! Chi non ricorda di quell'epoca mite, spensierata e tranquilla, epoca di pace, di abbondanza, di agevole vita, quando in questo bell'angolo d'Italia i più importanti affari della giornata erano la toeletta, la passeggiata, la galanteria e... gli studi; quando la politica era lasciata tutta ai politici; e gli aspetti sereni, i sorrisi cordiali, gli amori leggiери, le parole senz'astio? ». Nel 1861 diè fuori un altro romanzo, di non dissimile genere e di non maggiore pregio letterario, *La scapigliatura* (4), di cui è rimasta la parola del titolo, con la quale l'autore volle tradurre in buon italiano quella francese di *bohème*, che il Mürger

(1) Cesare Tronconi e la « Passione maledetta », lettera al Dottor Veritas (Leone Fortis), A spese dell'autore, 1875.

(2) E. QUADRIO, *Realismo in arte, a proposito dei romanzi di Cesare Tronconi* (Milano, Galli e Omodei, 1877). E si veda anche F. GIARELLI, *Cesare Tronconi*, studio artistico (Milano, Quadrio, 1881).

(3) Romanzo contemporaneo, Milano, 1857.

(4) *La scapigliatura*, romanzo sociale contemporaneo. Edizione espressamente riveduta e ritoccata dall'autore (Milano, Battezzati, 1880).

aveva resa popolare. Per altro, la caratteristica psicologica di tale condizione sociale rimane in lui confusa e generica; e i quattro « scapigliati », messi in azione, si fanno ammazzare nel tumulto del 6 febbraio per « diverse cause », come dice l'autore: « insofferenza del giogo, smania di lotta e di sangue austriaco, miseria, speranze perdute, disperazione della vita ». Quel che vi ho trovato di meglio è una pagina in cui si descrive la crestaina o *madamina* di Milano e la manovra del giovinotto che, vedendola sola per la via, le si mette attorno e l'accompagna a casa (1). Ma nel 1877 l'Arrighi scriveva *I quattro amori di Claudio*, nell'80 *Nanà a Milano*, nell'83 *La mano nera*, nell'85 *La canaglia felice*. Vorrebbe essere, quest'ultimo (2), uno studio dei « locchi » o « barabba » milanesi, che già porsero la *chair à canon* nelle insurrezioni mazziniane, e che gli austriaci percossero così forte da intontirli, ma che poi ripresero vita. « I locchi vivono alla giornata con mille espedienti e adorano la indipendenza sensuale. Sono per così dire affaristi di infimo rango. Spesso mantenuti o fratelli gaudenti di cortigiane in voga, alle quali prestano dei servizi eteroclitici. Talvolta, affiatati con la Questura, fanno copertamente la trombetta, ma alla dilettante, senza tanti impegni. Se hanno un poco di quattrini, si fanno accaparratori di frutta e di erbaggi e spadroneggiano in verziere. Ora manutengoli, ora sicari di vendette incruenti, accattoni se càpita, di rado aggressori o assassini ». Ma all'Arrighi servono a mostrare non esser vero che « l'infelicità umana derivi solo dalla mancanza di quattrini », perchè questa « canaglia » è « felice ».

Tra i giovani che allora dettero dentro a questa guerra di letteratura, o piuttosto di non letteratura, fu quel Paolo Valera, vissuto fino a qualche anno fa e giornalista e pubblicista e libellista, che nel 1880 iniziava una *Biblioteca naturalista* con un volume *Milano sconosciuta* (3), a cui tenne dietro l'anno dopo l'altro: *Gli scamiciati*. « Sono — diceva l'autore — lagrime raccolte, gemiti ascoltati, anatemi scagliati insieme; è l'odissea di una banda di ladruncoli, che incomincia a discutere, a smelmarsi, insorgendo contro tutto questo mondo di vigliacchi... È la detronizzazione della logica borghese... Sono gli straccioni che sbucano dalla cloaca per prender posto al

(1) Si vedano pp. 196-97 dell'ed. cit.

(2) *La canaglia felice*, romanzo milanese (Roma, Stab. tipogr. ital., 1885).

(3) *Con lettera all'autore dell'avvocato F. Giarelli* (Milano, Ambrosoli, 1880). Pubblicò anche: *Amori bestiali* (Roma, Sommaruga, 1884).

banchetto della vita ». E naturalmente la sua professione artistica suonava: « Io, anzichè genuflettermi alla divina forma, che soffoca talvolta il pensiero, mi accendo alle frasi che erompono ed incidono »!

La tradizione di codesti scrittori « scapigliati » è continuata in Milano, ben più che in ogni altra parte d'Italia, fino ai giorni nostri.

#### IV.

EMMA — LA MARCHESA COLOMBI — C. DONATI.

Parve allora, nel 1878, un atto audace la pubblicazione di un libro col titolo *Una fra tante*<sup>(1)</sup>, segnato con lo pseudonimo di « Emma », che velava la signora Emilia Ferretti Viola, assidua collaboratrice della *Nuova Antologia* in racconti, fiabe e proverbi drammatici e rassegne di letteratura francese, inglese e tedesca<sup>(2)</sup>. Era quel libro un fremente atto di accusa contro le istituzioni, le leggi e i regolamenti che rendono possibile, e anzi agevole, la perdizione di ragazze inesperte e l'asservimento loro alla libidine e al vizio. L'accusa investiva la società stessa nella sua conformazione. Pensando a quelle sciagurate:

sarebbero state — scrive — buone e generose, sarebbero state madri devote, avrebbero amato, avrebbero vissuto anch'esse di una vita morale e intellettuale sana e vigorosa, se la società l'avesse voluto; se nell'animo loro non avessero dovuto far posto al vizio là dove avrebbe prosperato il bene; se non avessero dovuto darsi tutte, col pensiero, coll'intenzione, col corpo e con la mente, alle cose abiette; se non avessero dovuto far posto incessantemente, nelle più recondite parti del sentimento e dell'intelletto, per ricevervi, ricevervi sempre, tutto il male altrui e diventare una macchina vivente che assorbe veleno e che vive del prezzo di quel veleno che l'uccide.

Ma il terribile è — osservava anche — che « la società ne ha bisogno »:

Le vuol giovani e belle, le vuole eleganti nelle forme e nell'acconciatura, le vuole ricche di bellezza naturale e di bellezza artificiale; più

---

(1) Milano, Brigola, 1878. L'autrice, nata a Milano nel 1844, morì a Roma nel 1929.

(2) Nel 1876 vi aveva pubblicato un altro racconto o romanzo: *Mediocrità*, raccolto poi in volume (Roma, tip. Civelli, 1881).

saranno seducenti e piene di grazia, più avranno apparenza di cosa buona, e più efficace sarà la loro abbiezione, meglio soddisfatto sarà negli altri il bestiale desiderio di profanare, di contaminare, più facilmente si smorzeranno le follie della materia, e si risolleverà l'animo purgato alle aspirazioni ideali; e il brutto ridiventerà o filosofo, o moralista o artista. Dal fango di quella miseria risale alto e puro il pensiero dell'uomo civile, ridiventa estetico, ridiventa nobile e grande. In lui, dal ribrezzo dell'orgia, rinasce più intenso l'amore pudico e gentile; dal disgusto che ispira la ragazza venduta, nasce nell'animo il soave ideale della donna, e da quell'onda viva, nella quale la società depone le sue più tristi passioni, escono forti e gagliarde le aspirazioni elevate e le virtù civili.

Queste considerazioni, spinte più in fondo, accompagnate da meno sentimentale interpretazione dei motivi di quelle cadute, da più spregiudicata conoscenza di certi temperamenti e certe psicologie femminili, avrebbero condotto alla meditazione filosofica dell'ufficio del male nel processo della realtà, e della economia in cui diverse parti sono distribuite e il tutto è governato; se lo zelo dell'autrice non fosse stato praticamente rivolto alla critica delle leggi e dei regolamenti e delle esistenti istituzioni di tutela e di carità. Le quali ultime — ella diceva — rimangono ancora affidate ai preti, che, necessariamente partigiani, legati a difendere gli interessi della chiesa di Roma, non possono esercitare opera di pura carità umana; e intanto il mondo laico non ha saputo creare le sue istituzioni di carità, e demolisce le antiche senza sostituirle.

Così, fintanto che la carità non sia diventata compiutamente una virtù civile, non sia riassorbita del tutto dalla società colta e liberale, che cammina sulla via del progresso, fintanto che essa non sarà il dovere di ogni cittadino, come lo era prima di ogni credente, fintanto che non sia distrutta in noi l'abitudine di riguardare la carità come un monopolio religioso, un'incombenza speciale di alcuni, e che il dovere di praticarla non riposi ugualmente sopra di tutti, individualmente non meno che collettivamente, sino allora non potranno mai cessare gli abusi, le indifferenze crudeli, le mostruose negligenze che si avverano ogni giorno sotto i nostri occhi.

Anche qui l'autrice non spingeva fino in fondo la meditazione, ricercando il concetto stesso di carità, il quale, in una concezione trascendente e rassegnata della vita, prende un posto che non può mantenere nella diversa e civile concezione, dove si tende a restringere sempre più l'opera della carità per sostituirla con l'azione della legge e del diritto.

Il racconto, in cui queste e altre riflessioni sono inquadrare, vuol essere un esempio che serva di riferimento e di appoggio e susciti l'indignazione e la pietà dei lettori. In effetto, la storia di Barberina, la povera ragazza ingannata e martoriata, obbedisce a quest'ufficio; ma, se la si scioglie dalle discussioni e polemiche in cui è avviluppata, rimane tuttavia un racconto condotto con penetrazione morale, con sollecitudine affettuosa, con accoramento. Sono belle le pagine che narrano la partenza della pastorella dai suoi monti e il suo arrivo nella città, quando, riscossa per la prima volta dall'inconsapevole felicità della sua povera vita campagnuola, intravede l'amore e la gioia e, di là da questi, il dolore, e guarda, stordita e inebriata, le strade e le case e la gente, che prendono ai suoi occhi un aspetto fantastico e sembrano annunziarle avventure straordinarie. I moti dell'egoismo sono resi assai bene, come nell'episodio della portinaia, alla quale Barberina, uscita dall'ospedale, non ritrovando nella casa i suoi antichi padroni che hanno dovuto lasciare la città, chiede un momentaneo ricovero, vedendosi sola e smarrita. Quella la manda via, liberandosi dall'insistenza delle sue preghiere e togliendosi dagli occhi quella figura pietosa, che le reca non sa qual fastidio:

Alla signora Rosa non parve vero che fosse andata via. Si rimise gli occhiali, accomodò per bene i guanciali sudici e mezzo vuoti del suo seggiolone, e nella sua triste abitazione, nella sua povertà oscura e malinconica, ebbe finalmente il piacere di godersi una volta in vita sua il lusso di un egoismo da signori, quello di sentirsi comodamente seduta, al sicuro, in un'abitazione pressochè sua, protetta dal freddo e dalla fame, mentre quell'altra se ne andava via sola, senza asilo, senza sapere dove avrebbe trovato al giungere della sera un ricovero per la notte. E intanto il gattone dormiva saporitamente, e la portinaia chiudeva di tempo a tempo le palpebre sotto gli occhiali, e sembrava che l'egoismo soddisfatto mormorasse dolcemente, quasi russasse di piacere, sotto al pelo della bestia e sotto ai logori panni della donna. Se a noi fosse dato un sesto senso per udire il segreto agitarsi del pensiero, udremmo così fors'anche l'intera città mormorare dolcemente; e il brontolio di piacere dell'egoismo soddisfatto, uscendo dalle sue alcove, dalle sue case, dalle sue vie, ci assordirebbe, tormentoso e insistente, avvolgendoci dovunque. Ma l'egoismo è muto per noi; i suoi dolori e le sue gioie sono silenziose, e passa nelle fibre umane senza rumore, sudicio e ignobile.

Per muto che sia, l'aufrice lo ha qui costretto a parlare e a cantare la sua canzone! La rappresentazione si fonde con l'osservazione psicologica e morale, come dove si ritrae l'accoglienza e l'affaccenda-

mento delle donne, che sono nella casa di malaffare nella quale è stata attirata la povera Barberina, all'arrivo della nuova compagna:

Era una cordialità selvaggia: una cordialità mista a un desiderio maligno di far fare ad un'altra ciò che facevano loro, di buttarla al medesimo livello: quell'istinto d'assorbire, d'assimilarsi e d'affratellarsi che nasce sempre negli animi travati, nei colpevoli e nei tristi. Il bisogno di crescere di numero e di formare una maggioranza, di sostituire alla qualità la quantità. Istinto di assorbimento morale, istinto potente, che possediamo tutti; legge d'attrazione intorno alla quale gravita tutto il mondo intellettuale, che ora chiamasi proselitismo, ora fanatismo, ora corruzione, e ora, quando sia forte e s'incarni gagliardamente in uno solo, chiamasi anche despotismo.

Di racconti di questo genere con fine morale, che dal generico moralismo della vecchia novellistica più o meno educatrice o da letture per famiglia si avvicinavano all'osservazione particolare delle varie situazioni e condizioni sociali, se ne scrissero allora non pochi. *In risaia* (1), della « Marchesa Colombi », ossia di Maria Torelli Viollier, moglie di un noto pubblicista, si descrive la dura vita e lo sfruttamento esercitato da speculatori sulle povere risaiole, unendovi l'altro intento, che si può chiamare « folkloristico », di mettere in iscena ed azione le costumanze popolari. La madre della giovane contadina parla al marito della necessità di fare ogni sacrificio per fornire alla figliuola la raggiera di spilloni d'argento:

— Dicevo che la Nanna ha diciassette anni a momenti e bisognerà comprarle gli spilloni d'argento. Questo carnevale potrebbe andare a marito; ma, se non ha l'argento in capo, nessun giovine si presenterà. — Questo era vero: quella brutta e fredda aureola di metallo è l'armatura di cui si rivestono le fanciulle delle nostre campagne per entrare nella lizza amorosa. Vi sono parecchi uccelli che, all'epoca dei loro amori, si ricoprono di penne eccezionalmente splendide; le nostre contadine mettono gli spilloni nelle trecce: sono le loro penne d'amore.

In altre scene si descrivono pratiche di medicina popolare, quale l'applicazione di una gallina negra sulla testa di una febbricitante, o di popolare magia, com'è la cura a cui vien sottoposta una mula, che è creduta ossessa dal folletto.

La Torelli-Viollier aveva scritto altri romanzi e novelle e ne scrisse ancora per mestiere letterario; ma qualche volta riuscì sem-

(1) Milano, Treves, 1878.

plice e commovente, come nella novella della serva campagnola, fidanzata del bersagliere, trattata con ottima psicologia contadinesca ma anche con umano affetto (1).

Cesare Donati, altro assiduo collaboratore della *Nuova Antologia* nel suo primo ventennio, era autore, fra l'altro, di un volume di racconti e novelle: *Foglie secche* (2), che hanno l'aria di componimenti scolastici. Può darne saggio quello intitolato *Una gamba rotta*, in cui si narra come il figliuolo di un conte, cascato da cavallo e rottasi una gamba, è ricoverato nella casa di un mugnaio, e colà s'innamora della figliuola del mugnaio, cosa che non piace al conte e alla contessa genitori, che lo spediscono all'estero: senonchè, in quel tempo della sua lontananza, la sua famiglia cade in rovina e il mugnaio, che è un prodigio di bontà e generosità, la soccorre senza parere, compra la loro bella villa affinchè non passi in mani estranee, e mette la figlia in un educatorio nel quale si abbellà di letteratura e di arte; e il giovane, tornando, trova spiagnata la via alla felicità. Ma non l'accetta se prima non s'è rifatto una fortuna personale, e perciò riparte per Londra, dove gli accade che di lui s'innamora la figlia del banchiere presso cui è impiegato, ed egli dura fatica a distrigarsi da quella sollecitazione appassionata, ma pur se ne disbriga e sposa la mugnaina, e, poco tempo dopo, si ripescia in Arno il corpo di un'annegata, la figlia del banchiere. Che cosa dire della freschezza e vivezza dello stile? « Prospero, il mugnaio, era un bel pezzo d'uomo con una faccia di galantuomo da far consolazione a vederla ». « Prospero, accomodatosi con certa direttrice di un istituto femminile in città, fermò con essa che la Caterina avrebbe passato in quell'istituto alcun tempo, e vi sarebbe ammaestrata in quelle discipline più confacevoli a ingentilire l'animo e a ornare la mente ». L'angoscia e la tristezza del giovane all'intendere il caso dell'annegata è così raccontato: « Or figuriamoci se poteva sfuggire a Caterina, la quale non ebbe pace finchè non gli strappò dal labbro il doloroso segreto. E fu bene per lui che in tal guisa potè associare il compianto di lei al suo compianto, onde ambidui, uniti in un sol voto e in un unico affetto, sparsero di tanto in tanto un fiore e una lagrima su la zolla che ricopriva la spoglia mortale della creola infelice ».

(1) Nel vol.: *Cara speranza* (Milano, Chiesa, Omodei e C., 1894).

(2) 2.<sup>a</sup> ed., Firenze, Le Monnier, 1875.

Ma nei *Bozzetti romani*, pubblicati alcuni anni più tardi<sup>(1)</sup>, il Donati dipinge quadri di vita povera e stentata, di miserie estreme, di sciagure alle quali nessuno apporta soccorso o lenimento, e li intitola: *Come si può vivere a Roma, Il monte di pietà, Il capraio*, e simili, frammischiandovi considerazioni di questa sorta:

Ecco: l'ho a dire?

Io non sono nichilista nè internazionale, non socialista nè comunnardo, ma viceversa poi, per dirla alla Colombi, credo fermamente che la borghesia grossa e piccina, e quella più di questa, si sia fatta la parte del leone nel banchetto sociale ed arzigogoli ora in tutti i modi per non cedere di quella parte se non le briciole, e magari neanche quelle... Io non sono capopopolo nè arruffapopolo... Io non sono tampoco ottimista... La beneficenza!... Pannicelli caldi, amici cari, tutta codesta roba; quando non è cattiva addirittura pel modo suo di essere o per gli effetti che reca. I consorzi civili, bisogna capacitarsene, sono malati nell'organismo proprio: hanno la carie nell'ossa, hanno il tarlo nelle barbe. E se è pessimo sistema e orribile e pazzesco quello di certi arrabbiati che vogliono fare *tabula rasa*, e per guarire il dente pretendono si debba strappare e dente e ganascia, neanche approdano a nulla le fregagioni, i lenitivi, i corroboranti, intorno ai quali si affannano e si arrabattano le classi *dirigenti*, che Olindo Guerrini, non so più dove, chiama dominanti, ma potrebbero anco dirsi *digerenti*, senz'altro.

Anche lo stile del Donati in questi bozzetti acquista un po' di quella scioltezza e di quel colore che prima gli mancavano affatto.

## V.

LUIGIA CODEMO.

Non prenderò a discorrere delle novelle di Caterina Percoto, non perchè non abbiano, pur nel loro andamento di letteratura moraleggiante, virtù rappresentatrice nei caratteri e negli affetti, ma perchè esse, per il loro tempo e per la loro fisionomia, rientrano nell'età precedente, e furono, del resto, raccolte tutte o quasi tutte dal 1858 al 1863<sup>(2)</sup>. E debbo vincere una certa esitanza per soffer-

(1) Roma, Sommaruga, 1884.

(2) *Racconti*, con prefazione di Niccolò Tommaseo (Firenze, Le Monnier, 1858: 2.<sup>a</sup> ediz., Genova, tip. della Gioventù, 1863). Sulla Percoto è da leggere uno studio di G. BROGNOLIGO, *C. P.* (nella *Rassegna nazionale* dell'ott. 1919).

marmi sull'altra scrittrice veneta, alquanto più giovane della Per-coto, Luigia Codemo (1828-98), la quale diè fuori, tra il '50 e l'80, novelle, bozzetti, romanzi, drammi e ricordi biografici intorno a uomini da lei conosciuti, lasciandosi andare alle varie riflessioni e al conversare, con lingua e stile di cui sono stati tacciati aspramente i difetti, e qua e là con segni troppo evidenti d'insufficiente e distratta cultura (una volta fa di Menandro un « africano », certo confondendolo con Terenzio Afro; e un'altra volta pone un « calvinista » in Venezia al tempo della Lega di Cambrai, quando Calvinò non era ancora nato!). Pure, da quanto ho letto di lei, che è solo una parte del molto che ella scrisse, ho riportato l'impressione che una scelta amorosa e severa, condotta in quelle tante pagine, darebbe un volume degno d'esser letto. Perché — siamo sempre lì — è fondamentale in uno scrittore la schiettezza e serietà del sentire, e il possedere un centro di riferimento dei suoi sentimenti e pensieri, che lo muova a prender la penna non per diletterismo, per vanità o per mestiere, ma per intima necessità. E la Codemo, nonostante l'incondito che è nei suoi libri e il mancamento di molti suoi conati artistici, aveva sincera e operosa la sollecitudine morale, che in lei trova, non dirò sempre nè di frequente, ma più volte, parole e immagini adeguate. Era anche calda di amore e di stima per il « popolo », e altrettanto diffidente dei « ricchi » e aborrente della gente del gran mondo: il che essa chiamava « democrazia cristiana », e in questa le pareva di avere avuto grande luce e guida dalla Sand, con la quale fu in relazione e sulla quale scrisse con molto senno. Si deve a lei la prima storia autentica degli amori della celebre romanzatrice col veneziano dottor Pagello (1).

Per giustificare con qualche prova il mio giudizio, alquanto più benevolo di quello che si suol dare su questa scrittrice, prendo un suo bozzetto: *È bene temere. Scena in ferrovia* (2), e ne riferisco la trama e alcuni tratti. Salta su in treno, a una stazione, un giovinotto vestito da alpinista in gita, e chiacchiera disinvolto coi vicini di sè e dei fatti suoi, e racconta, tra l'altro, delle sue storditaggini, e come abbia smarrito il denaro mandatogli dalla famiglia e sia stato costretto a rinunciare agli spassi disegnati. Nello stesso scompartimento è una signora:

(1) Si veda *Sandiana*, nella raccolta *Racconti, scene, produzioni drammatiche* (Treviso, 1882), I, 155-58.

(2) È nella raccolta citata.

Non giovanissima; bella ancora, austera, pacata; guardava con indifferenza la campagna, e pareva estranea a tutto quanto si diceva o si faceva nel carrozzone. Quando dissi bella, non intendo dietro le regole dell'arte classica, alle quali nessuno pensava guardandola, tanto sentiva qualcosa di nobile, di gentile, di femminilmente caro nella sua tranquillità piuttosto malinconica. La finezza della stirpe si leggeva nei tratti correttissimi del viso, e più in una leggera prominenza dei buccinatori, i due muscoli ai lati della bocca. L'occhio del color della calcedonia, grigio-perla a riflessi verde-mare, vivo soltanto quando esprimeva l'affetto. Ella vestiva un copripolvere chiaro, non portava nessun segno di lusso, ma da tutto traspariva ricchezza coperta e dissimulata dalla più sobria eleganza.

A un'altra stazione monta su in treno un amico di quel giovane, e, dopo allegri scambi di motti, prendono a intrattenersi a bassa voce della signora, che il giovane ben conosce, ma ne sta lontano perchè si crede da lei, cattolica severa, tenuto in avversione, quantunque prima, sin da quando era piccolo, gli avesse usato molte amorevolezze e altra volta lo avesse tratto da un mal passo. Il fatto è che la dama, separata da un poco degno marito, e desolata per la perdita dell'unico figlio, aveva avuto caro quel giovane che gli ricordava il figlio, ed aveva provato per lui una tenerezza che, a un certo punto, ella sentì che stava per mutar natura:

Non appena se ne accorse, un istintivo senso di ritrosia la ritenne. Non era vecchia, le poteva piacere. E se questo amore, che traeva radici da un santo cordoglio, degenerava e la perdeva? La tenerezza disperata, di cui potea divenir capace un cuore, abbeverato di dolore, assetato di affezione; l'indole sua portata alla serietà di fervidi pensieri... la miserabile libertà della sua condizione, che la lasciava senza guida, ma non la toglieva al controllo del mondo; gli anni alla voltata pericolosa, la solitudine, lo sdegno... chi sa?

E questa era la ragione del cangiato suo contegno, e delle accresciute pratiche di devozione, e dell'essersi indirettamente adoperata a favorire il prossimo matrimonio del giovane. Viene sera: ella pare, rannicchiata nel suo angolo, chiudere gli occhi al sonno; ma, nel mezzo della notte, sveglia il giovane, e gli mostra, riprendendolo con un sorriso della sua distrazione, ai piedi, il biglietto di denaro che quegli credeva di avere smarrito e che essa vi ha collocato. Così legano conversazione intorno a lui e al suo matrimonio. Quando già quegli si avvicina al termine del suo viaggio, la mira in viso:

Per quanto ella si sforzasse a mantenere la simulazione profonda, a cui era avveza, egli la osservò sconvolta, l'occhio nuotante nelle la-

grime. Gli parve, a lui, la prima volta che la vedeva; e in mezzo a tante cose ch'egli scorse in quel viso tutto nobiltà e sentimento, si convinse che era simpatica e poteva interessare. Sebbene fra le bandine dei capelli, tenuti costantemente a un modo, in gentile groviglio al sommo della fronte, più d'uno ce ne fosse di bianco e di grigio, l'aria del viso si manteneva giovenilmente cara, per la morbidezza d'un'indole alquanto linfatica. Forse più di tutto piaceva il non nascondersi essa e sdegnare ogni artificio; la bocca socchiusa mostrava due file di dentini brillanti, alquanto ineguali, e uno, in mezzo, sbeccato, le produceva un leggerissimo adorabile difetto di pronunzia. Tutte le grazie, di cui una donna di gran mondo può essere adorna, con la semplicità di un'anima pura, per di più umiliata dal dolore; quel po' di punta, se così posso esprimermi, mondana, mescolata all'austerità d'abitudini da suora, tutto l'abbelliva in quel momento, in cui un raggio, lasciato scappare dai più profondi recessi, le illuminava lo sguardo e vinceva le lagrime.

Il giovane ne è attirato, prova una sorta di fascino, rimane perplesso, intravede qualcosa, e ha il senso d'aver lasciato sfuggire un'occasione da riguadagnare. La signora, intanto, ha ripigliato il dominio di sè:

Nel guardarla e salutarla, con occhio fisso, la scorse ricambiare il suo saluto con tal quiete, che ne fu pago. La era tornata augusta, la era tornata madre; sicchè gli parve di vedere balenare l'ombra della sua, mortagli da piccino. Questa nobile immagine gli fece comparire la signora sotto un aspetto, reso sacro dalla sventura, e l'impeto profano, che aveva sfiorato il cuore al giovane, si spense appena sorto, al solo miraggio del viso materno, al suono di quella voce, melodia persa fin dalla prima infanzia.

Così egli trapassa rapidamente da una disposizione a un'altra affatto diversa, da una speranza di capricciosa avventura a una rinunzia, che non è senza luce interiore di bontà:

Si sentì commosso, ma non agitato e, se tremò, fu di rispetto. Nella sua ingenua rozzezza e distrazione, indovinò che più in là di così non andrebbe, e forse non gli spiaceva di presentire nella sua propria vita, invece di una memoria profana, un bel sentimento.

Il giovane scende alla stazione, i due si separano:

Il treno si mosse. La signora, dal finestrino, salutò di nuovo il giovane, la macchietta del quale, nonostante quella bagattella di roba che aveva indosso, si dileguava sullo sfondo della strada. Anch'egli salutava, non senza commozione, ma si capiva benissimo che, dopo un lampo di tristezza, era tornato il caposcarico di prima.

La signora ringraziò Dio d'aver diffidato di sè, d'aver tremato, di potere manifestare la propria tenerezza: premendosi nel cuore le antiche ferite, sentiva scaturire il balsamo concesso ai cuori onesti.

E darò un altro esempio, da un'altra novella, anche dal titolo precettistico: *Sempre a tempo un buon pentire: scena di notte*. La Codemo, che era anche pittrice, sapeva ritrarre non senza efficacia nella strana sua prosa aspetti di luoghi e cose. Qui siamo condotti, di notte, a una casuccia di Venezia:

La piazza stava quasi tutta all'oscuro nel gran buio di quella notte. Solo ad un angolo, presso una croce di via, il chiaro d'un fanale a gas rompeva il negrume... Quel fanale, in quella sera, in quel sito, aveva ciera bruttissima; gettava una luce fantastica, e, rischio una parola di cui oggi si abusa persino a proposito della Camera, voglio dire *nervosa*. Naturalismo eccessivo sarebbe *epilettica*, ma non lontano dalla verità. Ciò dipendeva da un ventaccio a scosse pel quale, trabalzando la fiammella del gaz, pareva ballasse il vecchio mondo screpolato e sudicio: la gran placca di luce, riverberata dal fanale, cambiava allora tinta, diveniva beffarda, sinistra: lo sbattimento del bracciale di ferro, piuttosto lungo, quello poi faceva paura alla prima. Somigliava a un brutto sgorbio, fatto per dispetto: somigliava all'albero d'una nave naufragata, al tronco d'una pianta, rimasta da un incendio, uno strumento di supplizio, la coda d'un serpente eretta e minacciosa: tralasciando altri paragoni, diremo che esso assumeva la parte più importante nella decorazione mortuaria di quella notte. Piova non ne cadea: di tanto in tanto qualche gocciola. Un'acqueruggiola fine, che cessava subito, per dar libertà alla luna, bramosa di comparire. Non la ci riusciva, però, e solo quando un vento più gagliardo la sgombrava dai nuvoloni neri, indiavolati come mostri aerei, la si potea scorgere tutta. Di quali effetti, cari ed intieramente diversi, brillava in quei brevi istanti la scena! Un cielo soave, un etere molle, e, in mezzo, simile all'innocenza trionfante, il pallido scintillio d'Ecate dolcissima la quale, battendo o sugli alti muri delle case a cui restava l'intonaco o sui vetri delle finestre, vi imperlava tinterelle fredde, bagliori, splendori ialini ed opalini, sì che parean quarzi e madreperle.

Nella casetta è un infermo, presso a morte, che si chiude gelidamente ed orgogliosamente alla moglie, dalla quale è separato per sua propria colpa e sregolatezza, e che ora è venuta, mossa da affetto, a rivederlo e ad assisterlo. Ella, dopo vani sforzi per ridestare quel cuore, ritrovandolo, come sempre, incorreggibile, si risolve alla fine, sfiduciata, ad andar via. Ma, nel muover che fa verso l'uscio, l'infermo, che la seguiva con l'occhio, la invoca col nome vezzeg-

giativo di un tempo, « con una voce di confidenza e di tenerezza da far comprendere che infine si ammolliva, che era presente a sè stesso ». Che cosa era accaduto?

Ella soleva prender l'abbrivo per andare in un sito; poi da un momento all'altro si pentiva, dava di volta, tornava indietro; insomma la cambiava pensiero. Questo atto, fra i tanti suoi originali, si sarebbe potuto chiamare una piccola sventatezza.

E quella sera, in quella stanza, ripete il gesto abituale, il gesto che le era sempre stato proprio.

L'infermo a quell'atto naturalissimo, spontaneo e quasi involontario, fu involontariamente ed istantaneamente rapito. Gli si spetrò l'anima, indurita nell'orgoglio; gli parve sollevarsi dal suo miserabile giaciglio, di tornar sano e giovane, come quando ella pure lo era.

E da quel piccolo gesto segue la nuova compenetrazione di quelle due anime, la purificazione e l'elevamento di quell'essere che muore.

A me pare che questa fine sensibilità morale, che si traduce allora in appropriate e vive immagini, meriti di esser notata, nonostante quel che di greve e di opaco e di scorretto abbonda nei volumi della Codemo. Certo, ella non va confusa con altre autrici di racconti e novelle, che ebbero allora stima, come la Rosalia Piatti<sup>(1)</sup> e altrettali, più o meno « educatrici », di buone intenzioni ed edificanti.

*continua.*

BENEDETTO CROCE.

---

(1) *Racconti di una donna* (Firenze, Barbèra, 1870); *Nuovi racconti* (ivi, 1876); *Novelle e studi dal vero* (Firenze, Le Monnier, 1884).